



# PARROCCHIA MADONNA DI FATIMA

## PASQUA 2024

### GLI AUGURI DEI NOSTRI SACERDOTI

#### DENTRO LE TUE FERITE NASCONDIMI

Prima che la vecchiaia e gli occhi ormai spenti lo costringessero a lungo nella sua cella, il monaco Macario percorreva ogni giorno, presto nel mattino, le miglia che lo separavano dalla città. Giungeva a un edificio cadente e spettrale dove ogni notte riparavano derelitti e poveracci di ogni risma: vagabondi, ladruncoli, prostitute, disperati senza dimora e soprattutto malati di cui nessuno si prendeva cura, spesso devastati da piaghe orribili e purulente. Era a questi ultimi che Macario dedicava le sue attenzioni. Tirava fuori dalla sua sporta bende e pomate, medicinali e balsami e fasciava con pazienza le ferite di tutti senza nulla dire, a volte soltanto mormorando una preghiera, sorridendo con affetto a quelle creature piagate e sporche, lavandole con l'acqua fresca di una fonte vicina. Col passare dei giorni e il venir meno delle energie e della vista, le sue visite divennero sempre più rare, finché si interruppero del tutto. Macario, allora, restava seduto a lungo fuori dalla sua cella, in solitudine, a contemplare ad occhi chiusi l'infinito.

Ma di lì a poco, quasi per miracolo, cominciarono ad arrivare da lui uomini e donne devastati nel cuore che portavano nel segreto dell'anima innumerevoli piaghe nascoste, quelle che nessuno vede e forse per questo fanno ancora più soffrire. Macario ascoltava, taceva, raramente suggeriva, si lasciava commuovere, e le sue lacrime guarivano i cuori desolati, consolavano e accarezzavano, scendevano come rugiada negli abissi delle coscienze turbate regalando ristoro e pace. I suoi occhi ciechi vedevano distintamente nei baratri della sofferenza.

Un giorno l'anziano morì. Lo trovò nella sua cella il giovane Bonaventura, un fratello che se ne prendeva cura portandogli ogni giorno un pezzo di pane e una provvista d'acqua, e sostenendolo nelle minime necessità. Macario giaceva a terra, il corpo ormai freddo rivolto ad oriente, le mani aggrappate al crocifisso che portava sempre con sé. Era il mattino di Pasqua. Furono avvisati i monaci, che terminate le sacre liturgie corsero alla cella del vegliardo.

Pregarono e piansero a lungo davanti al suo corpo, poi iniziarono a spogiarlo per deporlo, secondo le sue volontà, nudo nella nuda terra; ma grande fu la sorpresa quando videro all'altezza del costato una ferita del tutto simile a quella del crocifisso che Macario stringeva tra le mani, quasi una copia, un ingrandimento della piaga del corpo del Signore. Interrogarono allora il giovane Bonaventura, che sulle prime non volle dir nulla ma vinto dalla dolce insistenza dei fratelli affermò che sì, sapeva di quella ferita, anche se il vecchio monaco non ne parlava con nessuno e non se ne dava cura.

Quanto a lui – disse – si era fatto un'idea precisa al proposito. Macario aveva contemplato e curato così a lungo le ferite degli uomini, quelle del corpo e dello spirito, dei vicini e del mondo lontano, che le piaghe e gli infiniti dolori dell'umanità gli si erano stampati nella carne. Di più, aggiunse. Macario aveva trovato il punto prospettico da cui contemplare gli esseri umani e l'intera creazione. C'è chi guarda dall'alto della sua prepotenza, chi giudica e condanna come dal seggio di un tribunale, chi usa e piega ogni cosa ai propri interessi. Il vecchio monaco guardava ogni cosa dalla ferita del costato di Cristo. Lì aveva trovato casa e pace – “nelle tue ferite nascondimi”, recitava un'antica preghiera – da lì ogni realtà sembrava trasfigurata, e non c'era spazio per la malvagità e la perfidia, ma solo per la pietà e un'infinita misericordia. Nulla da stupirsi che le piaghe di Cristo si fossero impresse in lui, e che perfino il suo corpo fosse giunto a somigliare a quello dell'Amato, che l'aveva preso con sé il mattino di Resurrezione. D'altra parte – concluse il monaco – non è forse vero che il cuore vive solo quando sanguina e che non v'è nulla di più intatto di un cuore spezzato?

Alla voce del giovane tutti sostarono meravigliati e stupiti, anche perché l'avevano sempre giudicato un sempliciotto privo di intelletto. E tornando alle loro celle, e meditando nei giorni seguenti su quanto era accaduto, ne ripercorrevano le parole e vi trovavano una straordinaria sapienza. C'è un luogo unico, irripetibile, dove trovare casa e da cui contemplare il mondo e le sue innumerevoli piaghe, e questo luogo è la ferita del costato di Cristo. Da lì perfino il dolore e la morte trovano uno spiraglio di speranza, ogni cosa riceve salvezza, e restano soltanto una tenerezza infinita, una compassione che muove a un pianto di gioia, un amore totale, senza misura.

Don Davide

## GESU' RISORTO MOSTRA LE PIAGHE

Gesù, il Crocifisso, è risorto! Viene in mezzo a coloro che lo piangono, rinchiusi in casa, pieni di paura e di angoscia. Viene a loro e dice: «*Pace a voi!*» (Gv 20,19). Mostra le piaghe nelle mani e nei piedi, la ferita nel costato: non è un fantasma, è proprio Lui, lo stesso Gesù che è morto sulla croce ed è stato nel sepolcro. Davanti agli sguardi increduli dei discepoli Egli ripete: «*Pace a voi!*» (v. 21).

Anche i nostri sguardi sono increduli, in questa Pasqua di guerra. Abbiamo visto troppo sangue, come quello di Abele che bagna la terra, troppa violenza. I nostri cuori si sono riempiti di paura e di angoscia, mentre tanti nostri fratelli e sorelle si sono dovuti chiudere dentro per difendersi dalle bombe. Facciamo fatica a credere che Gesù sia veramente risorto, che abbia veramente vinto la morte. Che sia forse un'illusione? Un frutto della nostra immaginazione? No, non è un'illusione!

Oggi più che mai risuona l'annuncio pasquale: «*Cristo è risorto! È veramente risorto!*» Oggi più che mai abbiamo bisogno di Lui, al termine di una Quaresima che sembra non voler finire. Abbiamo alle spalle due anni di pandemia, che hanno lasciato segni pesanti.

Era il momento di uscire insieme dal tunnel, mano nella mano, mettendo insieme le forze e le risorse e invece stiamo dimostrando che in noi non c'è ancora lo spirito di Gesù, c'è ancora lo spirito di Caino, che guarda Abele non come un fratello, ma come un rivale, e pensa a come eliminarlo. Abbiamo bisogno del Crocifisso Risorto per credere nella vittoria dell'amore, per sperare nella riconciliazione.

Oggi più che mai abbiamo bisogno di Lui, che venga in mezzo a noi e ci dica ancora: «*Pace a voi!*». Gesù porta le nostre piaghe. Le piaghe nel Corpo di Gesù risorto sono il segno della lotta che Lui ha combattuto e vinto per noi, con le armi dell'amore, perché noi possiamo avere pace, essere in pace, vivere in pace. Lasciamo entrare la pace di Cristo nelle nostre vite, nelle nostre case, nei nostri Paesi! I numerosi atti di carità di molti diventino una benedizione per le nostre società, talvolta degradate da tanto egoismo e individualismo, e contribuiscano a renderle accoglienti per tutti. La pace è possibile, la pace è doverosa, la pace è primaria responsabilità di tutti!

BUONA PASQUA!

don Maurizio

## UNA PASQUA A PASSO D'UOMO

Ogni anno, nella notte di Pasqua, corriamo insieme alle donne al sepolcro dove era stato posto il corpo di Gesù. E qui troviamo ad attenderci questo angelo, che dopo aver rotolato la pietra della tomba e aver tramortito le guardie con la sua luce sfolgorante, consegna alle donne e a tutti noi la notizia che rallegra il cuore: “Non è qui. È risorto”.

Inoltre, la grande notizia è accompagnata da un'urgenza: quella di comunicarla, al più presto, ai suoi discepoli. È inutile, infatti, indugiare sul sepolcro vuoto, non si trova lì il Signore. Bisogna andare in Galilea, tornare dove tutto era iniziato, e là il Signore si mostrerà vivo.

Tuttavia, le ultime parole dell'angelo hanno più il sapore di una consegna che di un comando: “Ecco, io ve l'ho detto”. C'è un'urgenza, ma non c'è alcuna imposizione. La notizia della resurrezione è semplicemente affidata alla povertà delle mani e dei piedi di quelle donne. Un'esperienza così grande, un evento tanto sconvolgente non resta nelle mani di Dio, ma è affidato alla povertà dei mezzi umani.

Tra le tante cose che si potrebbero dire, in questa pasqua mi piace soffermarmi su questo: la resurrezione non si diffonde alla velocità della luce, ma alla velocità dell'uomo, alla velocità di uomini e donne, dei nostri passi, dei nostri desideri, delle nostre forze. Va a questa velocità, con tutti i suoi limiti, i suoi inceppamenti, le sue risorse. L'annuncio della resurrezione va alla nostra velocità.

Ed è commovente che il Signore si affidi a questa nostra velocità, che non è la velocità dei missili e dell'intelligenza artificiale, ma è la velocità di chi, come noi, ogni giorno prova a rimettersi in cammino e cerca di amare un po' di più chi ha intorno a sé.

Mi vien da dire, allora, che se Dio non ha paura dei nostri limiti per consegnarci la sua buona notizia più grande, noi non dovremo spaventarci del poco che abbiamo. Piuttosto, giorno dopo giorno, chiediamo intensamente al Signore che la luce e la speranza che vengono dalla sua resurrezione, possano mettere radici in noi e prendere casa nel nostro cuore. Così, alla nostra povera velocità, la notizia della resurrezione raggiungerà tutti.

È l'augurio che mi viene da fare a tutti noi: che pian piano la nostra vita abbia sempre più il profumo di quel mattino di Pasqua.

Don Roberto